

FEDERALISMO FISCALE: CAMBIA LA CONTRATTAZIONE?

ATTORNO AL TITOLO V

I POTERI, LA SUSSIDIARIETÀ, LA RAPPRESENTANZA.

DAL CENTRALISMO NAZIONALE AL CENTRALISMO DELLE REGIONI?

Milano, 11 luglio 2008

FRANCO GIORGI, Segreteria CISL Lombardia

Stamane ho sentito cose di molto interesse e largamente condivisibili. Questo è un motivo in più per ringraziarvi dell'invito, un invito che mi serve anche per omaggiare anche pubblicamente a nome della Cisl Lombardia, l'abbiamo già fatto privatamente, Susanna Camusso: a Lei le congratulazioni e gli auguri per l'incarico confederale e, visto che siamo in un giorno in cui parliamo di solidarietà e di pari opportunità, congratulazioni ed auguri anche a Vera Lamonica, l'altra parte del Paese sindacale. Tanti auguri per gli incarichi che avete assunto e per gli impegni che dovrete affrontare.

A me interessa affrontare l'argomento di cui state discutendo da questo versante: noi abbiamo due grandi sistemi che regolano le condizioni reddituali e di vita dei lavoratori e dei pensionati che rappresentiamo: il sistema fiscale e il sistema contrattuale. Entrambi sono largamente inadeguati rispetto al compito che si proponevano. Anzi, per essere più diretto e più esplicito, dovrei affermare che sia il sistema fiscale che il sistema contrattuale stanno fallendo largamente negli obiettivi di equità e di giustizia che si propongono, che il sindacato si è proposto nel loro utilizzo nel corso di questi anni.

Il sistema fiscale per tutte le cose dette e le denunce per la

larghezza del numero degli evasori e la pesantezza della pressione fiscale sul lavoro dipendente e sui pensionati. Tanto che siamo in presenza di un paradosso: il prof. Angiolini ha detto che c'è chi pensa di cambiare le regole democratiche tanto da far contare di più i più ricchi perché pagano di più; noi viviamo invece e da molti anni in una condizione nella quale a contare di più sono coloro che non pagano niente o pagano meno perché evadono.

Il sistema fiscale è inadeguato per un'altra ragione; infatti, se facciamo eccezione delle Regioni a Statuto speciale, esso ha consentito pari opportunità fra le regioni del nostro Paese: poche risorse trasferite ma poche risorse uguali per tutti. Ma nonostante ciò, il sistema non ha consentito, pur in condizioni di pari opportunità, di garantire pari esigibilità dei diritti universalmente riconosciuti ai cittadini su tutto il territorio nazionale, per i diversi comportamenti delle regioni e dei comuni. Il secondo sistema in crisi è quello contrattuale.

Noi possiamo raccontarcela come vogliamo, ma se da tempo denunciavamo lo scandalo della caduta dei salari italiani sia in rapporto al loro potere d'acquisto che relativamente all'andamento dei salari europei, dobbiamo dirci che questo sistema contrattuale, che finalmente stiamo rimettendo in discussione sul tavolo del confronto con Confindustria, è incapace di rispondere al bisogno per cui c'è. E credo che sia solo ironia il fatto che in questi giorni, da parte di Confindustria e di molti uomini di governo, venga sparsa a larghe mani la preoccupazione su una spirale prezzi-salari che va evitata quando l'unica spirale conosciuta è la spirale dei prezzi che crescono mentre i salari sono fermi da tempo.

Ora queste condizioni che denunciavamo ci dicono che i tempi che si

perdono nel decidere i cambiamenti necessari sono un danno per noi, pur sapendo che affrontare il nuovo è complicato. Cambiare modello, vale per il fisco e vale per il salario, è buttarsi in mare aperto e confrontarsi con la politica e con le controparti, sapere che gli interessi spesso divergono, anzi molto spesso divergono e con ciò bisogna fare i conti.

Noi però abbiamo bisogno, in materia fiscale, di affrontare decisamente la questione del federalismo - è stato detto da tutti anche qui - e affrontarlo sapendo che per il sindacato non è né questione di technicalità né questione di semplice diverso equilibrio fra i livelli istituzionali, che pure è cosa importante.

Per il sindacato il problema della riforma fiscale e del federalismo fiscale ha interesse, quindi vale perseguirlo, se esso è in grado di agire su una diversa distribuzione dei redditi e se è in grado di migliorare le politiche sociali fruite da parte dei cittadini. La modifica della ripartizione fiscale interviene, però, nel tempo in cui le risorse date queste sono.

Non siamo in presenza di una possibile panacea dei nostri mali; non è che si fa federalismo fiscale e improvvisamente ci saranno risorse crescenti da distribuire, tali da crescere la fruibilità complessiva dei diritti per l'insieme dei cittadini. Se non si fa altro, fatte 100 le attuali risorse, 100 saranno. Anzi, la situazione economica attuale ci dice che il 100 rischia di diventare 99 nel corso degli anni che vengono. Allora il problema è come, in questa condizione, una riforma federale del fisco sia in grado da una parte di ridurre la pressione fiscale sui lavoratori e sui pensionati, (pressione fiscale che agisce in tre direzioni ed anche quest'anno va ricordato che in Lombardia almeno

200 Comuni hanno aumentato le addizionali IRPEF) e dall'altra aumenti la capacità di pressione fiscale su coloro che evadono.

Il senso del beneficio fiscale che è atteso da una riforma federalista sta in questo: a parità di risorse, di quanto diminuiamo la pressione su chi paga e di quanto aumentiamo la pressione su chi evade. E l'altro vantaggio è come mettersi in condizione, attraverso la riforma federalista, di migliorare la qualità e la fruibilità dei servizi, perché nel trasferire risorse maggiori in capo agli enti locali e alla Regione se ne aumenta contemporaneamente la responsabilità di fronte ai cittadini e quindi si preme sui livelli istituzionali inferiori perché l'area dello spreco, larghissima anche nei Comuni della Lombardia, sia ridotta a favore di ritorni maggiori sul piano dei servizi offerti alle comunità.

Questo crediamo sia il senso della riforma di cui discutere, sapendo che siamo ormai in un tempo di consapevolezza diffusa attorno a tale questione, ma che essa non è perseguibile in modo positivo se non sappiamo spingere avanti l'idea che essa ha bisogno che si realizzino tre condizioni: nella misura in cui fra maggioranza e opposizione del nostro Paese c'è capacità di dialogo su una regola che è fondamentale per la convivenza civile; se su tale regola si persegue e si trova l'intesa tra lo Stato e l'insieme delle Regioni e l'insieme dei Comuni, attraverso le loro rappresentanze; e, terzo, se vengono coinvolti e partecipano a questo processo decisionale, assieme alle istituzioni, anche le forze sociali quindi anche noi.

Noi, il sindacato, non abbiamo partecipato al progetto legge n. 40 proposto dalla Regione Lombardia e di cui oggi si è discusso, anche se la questione del federalismo fiscale in Lombardia trova

il primo suo atto pubblico in un documento sottoscritto da questa stessa maggioranza con l'insieme delle forze sindacali e delle forze rappresentative del mondo imprenditoriale nell'anno 2001, quando, con il Patto per lo Sviluppo, dicevamo che bisognava operare per spingere lo Stato a una riforma federalista fiscale in senso solidale, che aveva fra le sue possibilità anche quella di realizzare il federalismo a tempi differenziati, in ordine alla possibilità di attribuire alla Regione poteri aggiuntivi rispetto a quelli stabiliti dalle regole costituzionali.

Questo scrivevamo assieme alla Giunta qualche anno fa, poi la Regione si è dimenticata di confrontarsi con noi (su questa come su altre cose) e ha agito di suo. Ha agito producendo una norma che io credo - per essere benevoli - va presa in questo modo: è totalmente utile se diventa uno dei motori che spingono a dire che il problema c'è e finalmente bisogna sedersi, tutte le Regioni assieme, come hanno fatto nel 2006, per continuare quel dialogo e portare a termine una proposta condivisa fra esse e con lo Stato.

E' una proposta del tutto inaccettabile, invece, se ha quelle modalità che Angiolini ha spiegato molto bene, quei vincoli sulle percentuali che si configurerebbero come uno spostamento colossale di risorse non dallo Stato verso la Regione Lombardia ma in termini di sottrazione ad altre Regioni verso Regione Lombardia.

Noi siamo convinti che il federalismo fiscale non significa arricchire le possibilità di sviluppo dei servizi in Lombardia a detrimento di quello che può e deve fare la Calabria, né siamo convinti che sia accettabile un'idea che mette in discussione diritti universali che saranno pure scritti sulla carta ma che vanno fattualmente applicati Comune per Comune, Regione per Regione, ovunque.

Siamo però anche convinti che il federalismo fiscale non è solamente quanto lo Stato deve trasferire delle sue entrate fiscali, lasciando, invece, intatto il carico di debiti che lo Stato ha a suo carico, perché il problema del debito pubblico è un problema che riguarda l'intera comunità nazionale e deve essere affrontato e ripartito tra le regioni nel momento in cui si definiscono regole diverse di ripartizione delle risorse in provenienza dal sistema fiscale.

Bisogna allora affrontare la questione del federalismo sapendo che abbiamo più di qualche difficoltà sul tavolo. Le difficoltà sono state sottolineate anche stamattina qui e ne ricordo alcune per noi importanti: una riforma federalista del fisco ha bisogno di una definizione dei livelli essenziali delle prestazioni inerenti i diritti sociali; ha bisogno che siano risolti i problemi rimasti aperti dalla fretta e dalle mancanze con cui è stato scritto il nuovo Titolo V della Costituzione.

Della fretta se n'è parlato: il contenzioso sulla legislazione concorrente è troppo evidente perché non sia affrontato e risolto, altrimenti non è chiaro che risorse si trasferiscono in capo alla Regione e per fare che. Credo però che ci sia anche un problema di mancanza costituzionale a cui bisogna dare risposta.

Si è detto a più riprese, stamane qui, che il soggetto regolatore degli squilibri tra le Regioni che si possono produrre in una riforma federalista dello Stato deve essere lo Stato stesso. Il problema è lo Stato come, con quale suo organismo, se non con un Senato delle Regioni o delle autonomie o Senato federale, chiamatelo come volete, che in sé abbia l'autorevolezza di rappresentare l'insieme del Paese e l'insieme delle Regioni, di essere il luogo deputato a garantire il patto di solidarietà che

deve tenere assieme i livelli istituzionali periferici in questa riorganizzazione federale dello Stato.

Abbiamo bisogno di muoverci in questa direzione e concordo che anche il sindacato dovrebbe avere una sua proposta unitaria. Il sindacato, però, non può solo chiedere agli altri cosa debbono fare e proporre solo le cose che gli altri debbono fare. Bisogna che il sindacato e Confindustria, che molto più di noi è maestra di quello che debbono fare gli altri, bisogna che anche il sindacato e Confindustria facciano per sé quello che loro compete ed è necessario fare.

La riforma in senso federalista della contrattazione è questione che appartiene a noi. Anche noi abbiamo bisogno di affermare che i processi di sussidiarietà ci interessano e non attengono solo alla politica e alle istituzioni. La sussidiarietà attiene anche al fare sindacato, perché anche a noi interessa aumentare il potere e rendere più protagoniste e più responsabili le nostre periferie, i nostri delegati, le RSU, perché questo è il canale attraverso il quale noi possiamo sperare di ritornare ad essere l'autorità salariale che non siamo più da qualche tempo e, nel contempo, migliorare le condizioni salariali dei lavoratori.

Certo, tutto questo va fatto in una dimensione partecipativa e solidaristica fermi restando i diritti universali dei lavoratori, e perciò, riaffermando la valenza, la centralità del contratto nazionale. Non possiamo, però evitare questa sfida che abbiamo di fronte. E' una sfida difficile, ma tocca a noi risolverla e la politica e il confronto servono per sciogliere i nodi che abbiamo.